

vo a leggere una storia, loro rimanevano seduti in silenzio ad ascoltare. «Ancora!» mi pregavano alla fine. E io ricominciavo.

Non eravamo ricchi. Abitavamo in un piccolo appartamento. Io dormivo su una brandina in camera di Abuela e i miei genitori dormivano nell'altra camera. I miei fratelli condividevano un lettino in un angolo del soggiorno. Dormivano come sassi e non li avrebbe svegliati neppure la rivoluzione... come in effetti fu.

Prima della rivoluzione, mia madre faceva la cameriera ai piani in uno dei grandi alberghi gestiti da criminali. Dai *mafiosi*, come li chiamavano negli Stati Uniti. Il nostro dittatore, Batista, non era solo un grande amico di quei malavitosi americani, faceva anche affari d'oro con i loro alberghi e casinò sparsi ovunque nel Paese. La mamma odiava quel lavoro, perché i turisti pieni di soldi che arrivavano per ubriacarsi e giocare d'azzardo erano dei pessimi clienti. Raramente lasciavano la mancia alle cameriere e gli stipendi erano così bassi che coprivano a malapena le spese dell'autobus. Ma quello era comunque un lavoro, in giorni in cui, di lavoro, ce n'era poco per tutti. Mio padre faceva il sarto in una bottega a un paio di chilometri da casa. Andava a lavorare a piedi, per risparmiare sul biglietto dei mezzi pubblici.

Così, quando alla fine delle elementari annunciai che volevo andare in una delle migliori, e di conseguenza più costose, scuole medie femminili dell'Avana, mia madre mi guardò come si guarda una che si è appena bevu-

ta il cervello. Mio padre scosse tristemente il capo. Voleva che ricevessi un'educazione migliore della sua, ma perché scegliere proprio la scuola più costosa della città? Non poteva permetterselo...

Mia madre sbottò: «Che cosa ti aspetti, Lora? Che i tuoi genitori vadano in giro a chiedere l'elemosina perché tu diventi una snob che guarda all'alto in basso chi ti vuole bene?». Scoppiò a piangere.

Fu allora che s'intromise Abuela, e non era la prima volta. La sera, dopo quel brutto scambio di opinioni con i miei, mi portò in camera, aprì un cassetto del comò e tirò fuori un piccolo cofanetto di pelle.

«Li avevo tenuti da parte per il tuo quindicesimo compleanno» disse aprendo il coperchio e svelando il contenuto: un paio di orecchini di filigrana d'oro appuntati su un'imbottitura di velluto blu scuro. L'oro scintillò sotto la luce del lampadario.

Abuela notò il mio sguardo pieno di meraviglia. Non c'era modo di nasconderla. «Sì» disse, «sono molto preziosi. Sono stati il regalo di mia nonna per la mia *quinceañera*. E visto che ho avuto solo figli maschi, li ho tenuti da parte per te.»

«Per me?» Mi mancava il respiro.

«Be', questa almeno era la mia intenzione» disse. «Ma spetta solo a te scegliere.»

Cosa voleva dire? In che senso spettava a me scegliere?

«I turisti nordamericani adorano questo tipo di gioielli antichi» mi spiegò. «Se li vendo, potrai frequentare

qualunque scuola vorrai, ma non riceverai da parte mia nessun regalo per la tua *quinceañera*.»

Era impossibile fare una scelta del genere. Avevo solo dieci anni. In vita mia non avevo mai visto niente di tanto bello, e quegli orecchini significavano moltissimo per me. Sapevo perfettamente che per il mio quindicesimo compleanno i miei genitori non sarebbero stati in grado di regalarmi niente del genere, nemmeno una cosa che gli somigliasse vagamente. E poi quegli orecchini erano appartenuti all'*abuela* della mia *abuela*. Come potevo permettere che finissero in mano a qualche ricco e arrogante turista nordamericano? Ma... se avessi scelto la scuola, allora avrei potuto frequentare l'università. E con una laurea in mano non avrei dovuto passare il resto della mia vita a pulire le camere in un casinò. Così, alla fine, vinse la scuola.

## 3

*Alle medie*

*L'Avana, 1958-1959*

Per qualche settimana continuai a chiedermi se avessi fatto la scelta giusta. Gli insegnanti sembravano non tenere in nessun conto la preparazione che avevo ricevuto alle elementari. Ero sicura che avessero intuito che nessuno dei miei genitori era andato oltre le quinta. La mia nuova scuola includeva anche la materna e le elementari, perciò la maggior parte degli studenti avevano cominciato a frequentarla prima dei cinque anni. Io facevo fatica a stare al passo, soprattutto in matematica e inglese.

Molte delle suore che ci insegnavano si erano laureate in Inghilterra e in Europa. La nostra professoressa di francese aveva studiato alla Sorbona di Parigi e la sorella che ci faceva inglese a Oxford. Erano due intellettuali e, se posso dirlo, non proprio umili come ci si potrebbe aspettare da due suore. Io avevo una gran paura di loro, ma ascoltarle era sempre un'esperienza esaltante. Però non alzavo mai la mano, e le rare volte che loro si accor-